

# Occupazione e condizione giovanile in Italia

Giancarlo Milanese \*

## 0. Premessa

Scopo della presente relazione:

— *non* analizzare tutti gli aspetti della disoccupazione giovanile in Italia;  
— *ma* identificare alcuni condizionamenti obiettivi e soggettivi presenti nella stessa realtà giovanile (e non tanto nella situazione economica, sociale, politica ecc.; del Paese o del Mercato comune...).

Per rispondere a queste esigenze cercherò di affrontare *due temi*:

1. Il dato *obiettivo* della disoccupazione giovanile in Italia
2. Il dato *soggettivo*, degli atteggiamenti giovanili verso il lavoro in generale e perciò implicitamente verso la disoccupazione.

## 1. La disoccupazione giovanile in Italia

1.1. Un primo dato di fatto da analizzare è *il rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione in generale*.

Alla fine di luglio 1984 il tasso di disoccupazione in Italia ammontava al 12.5% della forza-lavoro (contro la media del 10.5% dell'Europa dei 10) (Fonte OCSE); in particolare la disoccupazione continuava a presentarsi con le 3 caratteristiche di sempre:

\* Direttore dell'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione (UPS) di Roma.

*meridionale* (per effetto di uno sviluppo a diverse velocità)  
*intellettuale* (per effetto della scolarizzazione di massa sproporzionata rispetto allo sviluppo del sistema economico)  
*giovanile* (quota debole del mercato del lavoro emarginato).

Sotto il profilo della componente giovanile risulta molto difficile una quantificazione del fenomeno. E ciò a causa di due serie di problemi:

— a causa della *difficile collocazione dei giovani rispetto al mercato del lavoro*, come dimostra la complessa e confusa terminologia utilizzata (disoccupati, inoccupati, in cerca di prima occupazione, parzialmente occupati, studenti/lavoratori, lavoratori/studenti, mano d'opera o forza lavoro potenziale, ecc.).

--- a causa della *notevole mobilità* che si verifica tra i giovani rispetto allo stesso mercato del lavoro; esso infatti si presenta come un processo di inserimento nel sistema produttivo di tipo non lineare, complesso, contraddittorio, dagli esiti largamente problematici.

1.2. Le difficoltà di quantificazione della disoccupazione giovanile sono messe in evidenza dalle notevoli *discrepanze* esistenti tra i dati ufficiali (ISTAT) e quelli forniti dalle ricerche empiriche in cui è possibile evidenziare gli aspetti « sommersi » dell'occupazione giovanile. Esempio è sotto questo profilo il confronto tra i dati della ricerca IARD (1984) e quelli ISTAT.

Da questi dati si ricava che:

a) Il *rapporto con il mondo del lavoro è intenso* tra i 14 e i 25 anni. Complessivamente il 60% circa ha o ha avuto un rapporto con un'attività lavorativa di diverso tipo, consistenza e durata (secondo l'ISTAT sono invece il 46%).

b) Gli *attuali occupati* sono circa il 37% (contro la media ISTAT del 32% riferito a tutta la popolazione). L'occupazione marginale, periferica tocca però il 22% degli occupati.

c) La *forza-lavoro* (occupati e in cerca di occupazione, esclusi studenti e non in cerca di lavoro) sale al 56% (superiore al dato ISTAT che è 45.7%).

d) Gli *inoccupati* in cerca di lavoro appartengono soprattutto a famiglie dotate di istruzione medio-bassa.

Da tutta questa informazione è difficile estrarre una precisa quanti-

cazione della disoccupazione intesa come « perdita del posto di lavoro », ma è possibile almeno distinguere tra

non lavoratori non studenti	25.4%
lavoratori	31.9%
lavoratori-studenti	4,3% (55.2% stu/la e 40.1 la/stu)
studenti	38.4%

1.3. Altre considerazioni ci permettono di qualificare meglio il *mercato del lavoro giovanile*:

— esso è ancora caratterizzato dalla *connotazione di classe*: interessa di più i soggetti di estrazione sociale bassa (più frequenti tra i disoccupati);

— esso è caratterizzato dalla *connotazione geografica*; al sud più di metà dei giovani non ha mai svolto alcuna attività lavorativa e i « non studia-non lavora » sono il doppio rispetto al Nord-Ovest;

— esso convoglia i giovani prevalentemente *verso aziende piccole* (anche se essi preferiscono quelle grandi):

10 % lavora in proprio
40 % in aziende con 2-5 addetti
37 % in aziende con 6-50 addetti
12.4% in aziende con + di 50 addetti;

inoltre il 67% è nel lavoro manuale; il 50% in lavori a scarso contenuto di qualificazione professionale;

— esso sfocia prevalentemente nel *lavoro poco retribuito*: Lit. 474.000 mensili (3.300 lire orarie) in media;

— esso convoglia verso *un lavoro precario*:

50% sono saltuari; (22% part-timers)
poco qualificati
in piccole aziende

32% lavora troppo (+ di 45 ore settimanali; dunque è sfruttato).

1.4. Conclusioni provvisorie sulle caratteristiche del mercato del lavoro giovanile:

a) è certamente un *mercato del lavoro marginale* (dequalificazione, sottoremunerazione, perifericità in piccole aziende, precarietà, ecc.);

b) vi è tuttavia una *forte presenza di giovani sul mercato del lavoro*; essi chiedono lavoro e non vi sono sintomi evidenti di disaffezione o di rifiuto del lavoro;

c) essere presenti sul mercato del lavoro non significa *scegliere* di collocare perifericamente nel sistema produttivo, ma solo accettare le regole del gioco, anche se sono dure, perché esse in qualche modo assicurano la sopravvivenza ai giovani. Le strade per accedere al lavoro sono umilianti (spesso confermano *lo status di dipendenza familiare/ambientale* dei giovani, specie nel Sud); i prezzi per entrare nel lavoro sono alti, anche sul piano dei valori (vedi scadimento della concezione etica del lavoro).

NB. In Italia vi sono attualmente circa 1.000.000 di lavoratori stranieri, di cui oltre metà sono illegali/clandestini; molti di essi sono giovani. Non è possibile per mancanza di dati attendibili descrivere la situazione occupazionale giovanile, ma si deve presumere che essa riproduca le caratteristiche accennate, ma in modo molto più grave.

## 2. Gli atteggiamenti giovanili verso il lavoro e la disoccupazione

I condizionamenti di vita che sono alla base della disoccupazione giovanile in Italia sono distribuiti in modo ineguale nella società e nella stessa specifica realtà giovanile, secondo un nesso inestricabile. La disoccupazione giovanile e più in generale la posizione dei giovani entro il mercato del lavoro dipende congiuntamente da processi, che obiettivamente colpiscono i giovani e da reazioni (atteggiamenti, opinioni, valori, ecc.), che i giovani elaborano rispetto alla società e alla propria identità.

L'analisi di questi condizionamenti esterni/interni ha portato ad evidenziare e approfondire *alcune categorie interpretative generali*, che riguardano i giovani in Italia e che dovrebbero aiutare a comprendere le categorie specifiche riguardanti il lavoro, il mercato del lavoro, la disoccupazione. Le esporremo succintamente, prima di analizzare la specifica « cultura del lavoro », prevalente tra i giovani italiani.

### 2.1. La categoria « marginalità »

La categoria marginalità viene usata a partire dal 1970 per caratterizzare la condizione dei giovani nella società industriale; essa designa una situazione di forzata *dipendenza*, di *esclusione* dai processi di partecipazione e di decisione, una relativa *inutilizzazione* delle risorse che essi posseggono, di *irrilevanza* sul piano del potere.

I segni della marginalità sono evidenti nella disoccupazione giovanile, nella sottoccupazione, nel non riconoscimento delle qualifiche, nella forzata attesa a cui sono costretti nelle istituzioni formative, ecc.; è importante inoltre sottolineare che la marginalità è interpretata prevalentemente come effetto normale di un certo modello di sviluppo, che privilegia le fasce centrali della popolazione (quelle più capaci di alti standard produttivi) e tende a espellere le fasce più deboli. Per queste ragioni la marginalità è considerata *un rischio generale per tutti i giovani*, anche se poi diventa una condizione reale per i più deboli tra essi. Rilevante ai nostri scopi è *l'analisi delle conseguenze* della marginalità giovanile; tra di esse ha particolare rilievo la « sindrome di caduta di senso » che implica perdita dell'autostima, sentimento dell'inutilità, crisi del protagonismo ed eventualmente interiorizzazione dell'emarginazione come cultura, come ragione unica di vita.

Resta per altro da verificare quali siano *le reazioni differenziate* che i giovani evidenziano a proposito della marginalità. Non tutte le reazioni sono di carattere passivo (accettazione rassegnata della precarietà); alcune denotano una volontà di integrazione sociale.

Riguardo al tema del lavoro è chiaro che la marginalità è allo stesso tempo effetto perverso della logica produttiva ed ulteriore incentivo di disaffezione al lavoro.

## 2.2. La categoria « frammentarietà »

La frammentarietà sembra essere fenomeno collegato a due fatti riscontrabili nelle società complesse: la « perdita del centro » cioè di riferimenti normativi e la « crisi dei processi di socializzazione », cioè delle agenzie che trasmettono i sistemi di valori di una determinata società. L'effetto è quello di una relativizzazione del comportamento e di sfaldamento dei sistemi di significato.

Sul piano descrittivo la frammentarietà denota *la perdita crescente dell'identità collettiva* dei giovani e il prevalere problematico di coscienze di piccolo gruppo e addirittura di atteggiamenti privatistici. Ma si può sottolineare anche una certa *segmentazione del vissuto individuale* che si manifesta come frammentazione del tempo psichico (incapacità di legare insieme passato, presente e futuro) e frammentazione del quotidiano (incapacità di comprendere in modo unitario le diverse esperienze di vita).

Talora la frammentarietà è fatta risalire alla crisi delle ideologie totalizzanti che hanno affascinato la precedente generazione; ma più generalmente va detto che si tratta di un fenomeno connesso alla complessificazione della società industriale.

Sotto il nostro profilo la frammentarietà può colpire anche l'esperienza lavorativa, provocando uno scollamento tra lavoro e resto dell'esistenza e favorendo concezioni utilitaristiche e strumentali del lavoro stesso.

### 2.3. La categoria « cambiamento culturale »

Una certa letteratura sociologica tende a dimostrare che i giovani di questa generazione, alieni dall'idea di rivoluzione repentina e risolutiva, stanno sperimentando invece una più profonda anche se più lenta trasformazione del quadro dei valori della società. Oggetto del processo sarebbero nuovi valori che alcuni chiamano post-materialisti e che suppongono già avvenuta la soddisfazione dei bisogni primari.

A valori di tipo « acquisitivo » si sostituirebbero valori di tipo « espressivo », quali l'autorealizzazione, il bisogno e l'affermazione delle libertà personali, il bisogno di partecipazione, il solidarismo universalista ecc. La novità del processo consisterebbe nel fatto che questi valori vengono vissuti e sperimentati *in stili di vita quotidiana*, che rendono così possibili e praticabili le utopie contenute nelle istanze politiche che il '68 aveva focalizzato.

È possibile che entro questa categoria si possano individuare elementi di novità rispetto alla cultura del lavoro elaborata dai giovani dell'ultima generazione; si tratta per altro di precisare in quale posizione si collochi il lavoro stesso nella scala delle priorità « espressive ».

### 2.4. La categoria « eccedenza delle opportunità »

Nella società complessa sembra che gli *itinerari percorribili per arrivare alla propria identità personale* siano più di uno; questo è il concetto di « eccedenza delle opportunità ». Ciò significa che le esperienze di socializzazione che si offrono ad un giovane oggi sono tali da non esigere necessariamente un investimento totale di energia e di interesse.

L'eccedenza produce così una certa capacità di spostarsi con facilità da un settore all'altro delle esperienze *senza coinvolgersi definitivamente*. Alcuni osservatori hanno definito questo atteggiamento in termini di *adattamento*; il che significa che in una società complessa e differenziata si risponde alla non praticabilità dei progetti totalizzanti con progetti di « basso profilo », con soluzioni non ottimali da sperimentare in una quotidianità, che, se non è banalizzata, è certamente considerata come un'area privilegiata di attività ed esperienze private, soggettive. Lo sviluppo della soggettività come luogo dell'identità comporta ovviamente la *svalorizzazione* delle esperienze che trovano invece nelle *grandi interazioni sociali* la loro base (vedi ad esem-

pio l'impegno politico o sindacale, il lavoro ecc.). Emergono invece il tempo libero, l'amicizia, l'affettività, le attività espressive, gli hobbies, il volontariato. Si cerca cioè di realizzare la propria identità lungo linee di socializzazione a portata del controllo diretto e personale di ciascun giovane e perciò, se possibile, lontano dal controllo della grande organizzazione. È chiaro che la soggettività così privilegiata rischia di favorire la relativizzazione delle esperienze, il pragmatismo quasi cinico e, al limite, il rischio della dissociazione.

Non ostante questo, è indubbio che la categoria può aiutare a comprendere certi cambiamenti avvenuti tra i giovani a livello di adattamento al mondo del lavoro, in particolare alle situazioni di precariato, di sfruttamento, di instabilità; come pure può aiutare a capire la preferenza per lavori part-time, la disaffezione (vera o presunta) per la carriera, la ricerca di occupazioni aventi alti livelli di « espressività ».

### *2.5. La categoria « lotta per l'identità »*

Questo approccio nasce dalla considerazione secondo cui nella società postindustriale il conflitto sociale non è più centrato sulla lotta di classe « classica » (avente per oggetto il controllo dei mezzi di produzione) ma piuttosto sul modo di produrre sviluppo, di definire i bisogni e l'identità, di determinare la qualità della vita. Si tratta in altre parole di lottare per riappropriarsi l'analisi dei propri bisogni e di reinventare le risposte da dare ad essi.

Oggetto di questa lotta a cui partecipano gruppi selezionati di giovani, sarebbero alcuni valori « poco negoziabili » come la nascita e la morte, la salute e l'affettività, la pace e la convivenza sociale, la libertà individuale e la sopravvivenza fisica.

I giovani sono coinvolti in questa lotta proprio perché la situazione di marginalità (reale o possibile) li espone ad una ulteriore alienazione; cioè al ricatto consumista che si presenta come il sostituto naturale della mancanza di senso e di responsabilità. La presa di coscienza dell'alienazione radicale sarebbe così la molla che fa scattare il bisogno di lottare per la propria identità. Spesso questa lotta si manifesta nel silenzio, cioè nel rifiuto di comunicare con la società secondo i moduli da essa stabiliti: che è quanto dire ricerca autonoma di nuovi canali di socializzazione, lontano da quelli controllati dalle istituzioni tradizionali.

Rispetto ai problemi del lavoro la categoria suggerisce di verificare attentamente se il lavoro stesso rientra o no tra i valori a « bassa negozia-

bilità », che stanno al centro del conflitto sociale. In ogni caso è possibile ipotizzare una certa possibilità che il lavoro faccia parte del pacchetto di questioni che determinano la nuova qualità della vita che si vuole realizzare.

### 3. La « cultura del lavoro » dei giovani italiani

Dopo aver analizzato alcune categorie generali riguardanti le condizioni di vita che possono spiegare la condizione di lavoro e di non lavoro dei giovani in Italia, approfondirò specificamente *gli atteggiamenti soggettivi* verso il lavoro (cfr. ricerca IARD, 1984).

3.1. Il lavoro è segnalato come *un valore importante* (dopo la famiglia e prima delle relazioni affettive) in tutti i sottogruppi/strati della popolazione giovanile italiana.

3.2. Il valore del lavoro non è legato ad elementi « intrinseci », ma a considerazioni di tipo *strumentale e concreto*; cioè non tanto come « luogo » di realizzazione, quanto come mezzo di soluzione di problemi molto immediati e quotidiani (reddito, sicurezza, consumo); il 48% sceglie una concezione strumentale del lavoro (maggiormente tra i maschi che le femmine, tra inoccupati, tra soggetti appartenenti a famiglie di bassa scolarità).

Solo tra i soggetti appartenenti a famiglie di alto livello scolare si ha apprezzamento per il lavoro come occasione di autorealizzazione.

Il lavoro è una cosa « seria » per i giovani, è cosa da adulti, concreta, necessaria, dura. Non è oggetto di utopia, ma di oculata, realistica, razionale scelta, come dimostrano le risposte riguardanti il tipo di occupazione preferito, il tipo di azienda preferito, ecc.

È solo un'opportunità concreta, non un'esperienza che conferisce identità, status, valore.

Il lavoro appare demitizzato, ridotto a dimensione laica, deideologizzato, razionale.

3.3. Questa concezione può dipendere dal carattere sostanzialmente problematico della collocazione produttiva dei giovani (periferica, dequalificata, poco remunerata, poco stabile, ecc.). In realtà questi giovani esprimono una *soddisfazione moderata rispetto al proprio lavoro*; non esigono più di tanto da esso, sanno che non può dare più di così.

Ma più in generale il valore del lavoro dipende da ciò che esso per-

mette di fare, più che da ciò che permette di essere e di esprimere. Si riconosce al lavoro una portata limitata, anche se si tratta di una condizione necessaria di vita.

## Conclusioni

1. Non c'è rifiuto del lavoro, né pratico, né ideologico.
2. Non c'è lavoro per tutti, soprattutto per i più marginali.
3. Non c'è attaccamento particolare al lavoro come valore.
4. Il lavoro è solo un « pezzo della vita », senza statuto etico, ma solo con caratteristiche negoziali: dimensione della vita, ma senza portata normativa e mezzo per contrattare altre condizioni/qualità della vita.
5. Sul piano educativo si possono trarre da queste considerazioni alcune conseguenze:
  - sulla cultura del lavoro (e sulla corrispondente etica) condivisa dai giovani d'oggi
  - sulla cultura e sull'etica del lavoro da proporre alternativamente a quella presente.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *I giovani e il lavoro*, Bari, De Donato, 1978.  
AA.VV., *I giovani oggi*, Bologna, Mulino, 1984.  
RICOLFI/SCIOLLA, *Nè padri, nè maestri*, Bari, De Donato, 1981.  
GARELLI F., *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Mulino, 1984.  
MILANESI e coll., *Oggi credono così*, Torino-Leumann, LDC, 1981.  
BOLASCO e coll., *Istituzioni, giovani, lavoro*, Milano, Angeli, 1983.  
FREY L., *La problematica del lavoro giovanile e sue prospettive negli anni '80*, Milano, Angeli, 1980.  
BOTTA P., *Non lontano dai padri*, Roma, Ed. Lavoro, 1981.  
PUGLIESE E., *I giovani tra scuola e lavoro nel mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1982.